

Terrorismo in provetta

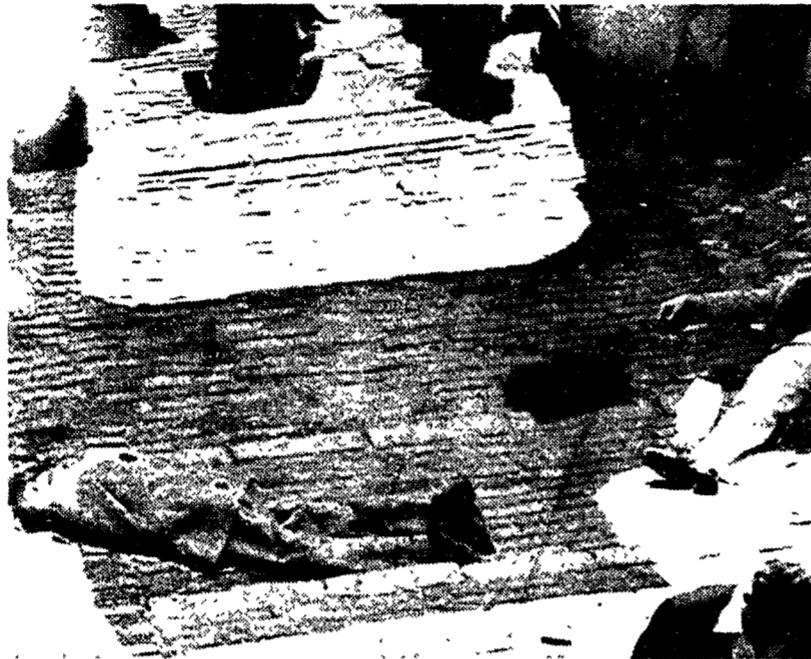
Nei documenti le attività svolte in Italia e le persone contattate I rapporti con Giannettini e la centrale unica dell'eversione rossa e nera

Leroy, ex uomo delle SS aveva in Svizzera la sua base

L'agente «T bis» tra i filocinesesi

Una centrale di infiltrazione con sede segreta a Berna

Berna, 1968, nascono i «pro cinesi». Un gruppo di agenti della destabilizzazione in opera in tutta Europa, con particolare attenzione all'Italia, per attaccare da sinistra la Pci e alzare il livello dello scontro. Tra i documenti stilati da Robert Leroy, l'agente «T bis», emergono i nomi dei personaggi utilizzati e delle sedi interessate. Il terrorismo nascerà così. Gli appunti-ricatto di Guido Giannettini.



Il corpo del procuratore generale Francesco Coco ucciso dalle Brigate rosse nel 1976 a Genova

DAI NOSTRI INVIATI
ANTONIO CIPRIANI **GIANNI CIPRIANI**

■ PARIGI. Nome in codice «T bis». Così firmava i suoi rapporti Robert Henry Leroy, specialista in «guerra non ortodossa», che per conto dell'Aginter press ha «curato» i gruppi dell'estrema sinistra dai quali è nato il terrorismo rosso. La sede delle operazioni di Leroy era in Svizzera, a Berna. Da lì l'agente che operava in stretto collegamento con il Pde portoghese e con la Cia, ha organizzato una rete di uomini: ex comunisti, leader del movimento studentesco, «giovani mercenari». In Italia «T bis» aveva nella sua lista i filocinesesi del Partito marxista-leninista, di Lavoro politico e anche esponenti del Psiup. I nomi sono ora saltati fuori tra le carte segrete dell'archivio dell'Aginter press, a Lisbona.

Leroy, schierato con i franchisti nella guerra di Spagna, membro delle Waffen Ss, dopo un periodo passato in Spagna e in Portogallo ad addestrare uomini delle strutture occulte, antimunitarie, riapparve alla metà degli anni Sessanta in Svizzera. Ufficialmente come giornalista di «Enticelle», giornale del partito popolare svizzero; nella realtà, invece, si serviva di quella copertura per poter manovrare con i suoi agenti nell'estrema sinistra. Direttore di «Enticelle», e suo uomo, era infatti il segretario del partito comunista, il professor Piero Chiapparini, che si dichiarava marxista-leninista) Gérard Bullard.

Si tratta di un pezzo della storia occulta del terrorismo rosso: nato per condizioni so-

ciali e politiche in modo pressoché genuino, ma sotto gli occhi attenti e per nulla preoccupati dei servizi segreti di mezzo mondo. Queste tracce, che fanno capire quanto fosse precoce l'interesse per i gruppi che muoveranno verso la lotta armata, portano con chiarezza in Italia. E esistono anche prove che non si trattò solamente di un interesse degli strateghi della «guerra non ortodossa» legati alla Cia, ma che i servizi segreti italiani, e quindi i loro referenti politici, sapevano ciò che si stava muovendo.

Scorrendo le carte trovate nella sede portoghese dove operava Guerin Serac (la mente della sovversione internazionale a fini stabilizzanti), è emerso un interessante appunto di Leroy, con sopra scritto: «Autunno 69 giugno 70». Una lunga lista di episodi e personaggi legati al «progetto anticomunista in tutto il mondo». Punti «d'appoggio» della struttura erano situati a Roma, Genova, Milano, Rimini, Venezia, Torino, Monaco, Praga, Ankara, il Cairo, Beirut, Montecarlo, Friburgo e tanti altri, compreso Mosca. Pechino e anche Tirana. Un elenco in cui compaiono nomi e specializzazioni degli agenti del gruppo: addestratori in sabotaggio, infiltrazioni, in commutazione, piloti, agenti speciali. Tutti personaggi definiti in codice «pro cinese», per la particolare linea politica seguita da Serac alla fine degli anni Sessanta.

Nel documento di Leroy sono menzionati anche nomi fa-

collaboratore dell'Ovra fin dal 1937, durante la seconda guerra mondiale aveva lavorato per gli ustascia, strutturando il servizio segreto per Ante Pavelic. Finita la guerra era riuscito ad evitare l'operazione diventando il consigliere militare di Mario Scelba; in particolare, si venne direttore generale della Protezione civile del Viminale, una struttura-schermo dietro la quale Picché coordinava l'attività riservata delle attività informative e coordinava i gruppi di ex fascisti in funzione antimunitarie. Picché, massone di Rito scozzese, diventò in seguito Sovrano gran commendatore della loggia di piazza del Gesù, legandosi a Elvio Scubba, l'uomo che ha rappresen-

to il trait-d'union tra la comunione di piazza del Gesù, la P2 e le logge americane.

Nell'elenco di nomi compaiono anche Fosco Dinucci, proprio l'uomo che sarà il leader del Partito marxista-leninista «linea nera». Quindi compaiono i nomi di Borgo, vicino al quale c'è la scritta che Guerin, Antonini e Bonati di Lavoro politico, Veneziani e Boggio del Psiup. Un'attenzione particolare verso quei gruppi alla sinistra del Pci. In particolare la documentazione dimostra come nell'alleanza generale tra servizi segreti occidentali e agenti della «guerra non ortodossa», avesse un ruolo di primo piano l'ambasciatore cinese in Svizzera, il cui titolare, a Berna, era legato da rapporti di personale amicizia con Guerin Serac.

Come operava dalla Svizzera il cosiddetto «gruppo di Berna»? Il famoso nucleo che dirige i «pro cinesi» in Belgio, in Francia in Germania e in Italia? C'è una velina di servizio molto interessante che parla delle attività di Gérard Bullard e di un suo viaggio in Italia, Germania federale e Francia. Obiettivi del viaggio erano la creazione di una «struttura rivoluzionaria internazionale», una conferenza tra tutti i gruppi, e l'azione rivoluzionaria. Sulla velina, datata 5 aprile 1967, c'è scritto anche che in Italia erano stati contattati Ugo Duse, Vincenzo Callo, Maria Quaranta, Ivan Capelli, Borgo il delegato di Aosta un rifugiato spagnolo, Gaya, definito uomo di «grande esperienza nella guerra rivoluzionaria e nel terrorismo».

Insomma, falsi giornali, ex appartenenti alle Waffen Ss riciclati come filocinesesi, e gruppi sparsi un po' ovunque in Europa finanziati per destabilizzare. E la sede a Berna, dove, chissà se per coincidenza, nello stesso periodo operava il «club di Berna», ispirato da Umberto Federico D'Amato, il rappresentante dell'Italia nella famiglia atlantica che lavorava in stretto collegamento con i servizi segreti occidentali per «osservare» il movimento del Sessantotto. Quel gruppo «speciale» aveva «previsto» come scrive Annibale Palcoscia sul libro «Segreti del Viminale» — «un pericoloso apporto marxista in Europa ai moti studenteschi». Per coincidenza l'Italia fu tappezzata di manifesti che inneggiavano a Mao. E siccome i gruppi extraparlamentari di sinistra erano troppo poco organizzati, ad affliggerli ci pensarono i «ragazzi di Avanguardia nazionale».

Che il terrorismo rosso possa essere stato, non costuito a tavolino, ma quantomeno seguito e incoraggiato dai servizi segreti, compresi quelli italiani, lo dimostra anche una testi-

monianza tenuta in scarsa considerazione. Nel 1973, un anno prima di essere «scaricato» da Andreotti, Guido Giannettini scrisse una lettera al generale Gianadelio Maletti, capo dell'ufficio D del Sid. L'agente Z aveva capito l'evolversi della situazione e credeva cost di difendere la sua incolumità a colpi di «messaggi cifrati». Oggi è facile capire i contenuti: il colonnello Stefani, al quale avevo consegnato un rapporto riservato sui retroscena degli interventi della Cia per le aperture a sinistra in Europa, mi metteva in contatto, nell'agosto del 1967, con l'ufficio D del Sid. Poi Giannettini elencava le operazioni svolte: «Autunno 1967 - sui movimenti filocinesesi in Italia; inizio 1968, sulla contestazione studentesca e sui movimenti filocastri in Italia, compreso il gruppo Feltrinelli, poi regolarmente venuti alla ribalta nel maggio del 1968... inizio 1969, sui movimenti della sinistra extraparlamentare in Italia e sui collegamenti internazionali (circa 150 organizzazioni e circa mille nomi di aderenti). L'anno successivo, nel 1974, Giannettini fu ancora più esplicito e minaccioso. L'avvertimento lo scrisse su carta Alitalia tornando in Italia per consegnarsi alla giustizia: «Prima fase (1967-1970): i principali ambienti extraparlamentari strumentalizzati da forze occulte erano di sinistra... Terza fase (1973-1974): hanno operato sia i gruppi di destra che di sinistra: i primi sono i Mar, le Sam, Ordine nero (linea Graziani), tra i gruppi di sinistra le Brigate rosse. Non è esclusa una manipolazione parallela da parte di una sola centrale dei gruppi clandestini di destra e di sinistra. Le tecniche usate sono atte a provocare il caos e la guerra civile». Le stesse parole usate nei documenti dottrinali dell'Aginter press, in particolare in un rapporto del dicembre 1968. E poi, leggendo la storia, tutti quei progetti sono stati attuati alla lettera.

LETTERE

«Circoli culturali calabresi, uniamoci...»

Con l'introduzione della nuova normativa l'Ente si è posto l'obiettivo di arginare il fenomeno dell'abusivismo, che ormai aveva raggiunto livelli insostenibili. Per tale motivo si è reso necessario stabilire l'importo della soprattassa in una misura tale da poter fungere da deterrente nei confronti degli evasori.

Per quanto riguarda i brevi percorsi, in cui si riscontrano i più alti livelli di abusivismo connessi anche alle obiettive difficoltà di controllo, risulta evidente che una soprattassa proporzionale al prezzo del biglietto, così come ipotizzato dal Codacors, non consentirebbe, data l'irrisolvibilità dell'importo, di raggiungere tali obiettivi. D'altronde in casi analoghi altre aziende, che operano in aree metropolitane, hanno introdotto soprattasse ancora più elevate.

Comunque l'Ente, oltre alle facilitazioni già previste, quali il biglietto a data aperta e la possibilità di acquistare il biglietto ferroviario presso le agenzie di viaggio senza il pagamento di soprattassa, sta introducendo altre facilitazioni, quali l'installazione di macchine self service presso i principali impianti, l'apertura di oltre 500 punti vendita a terra (pubblici esercizi) e recentemente l'introduzione del servizio di consegna a domicilio.

Lorenzo Gallico,
Ufficio stampa Fs, Roma

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

■ Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e ai cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Enzo Giancari, Ancona; Franca Maura Botto, Arezzo; Nisio Borrelli, Roma; Giuseppe Scaringi, Milano; Antonia Guerci, Genova; Antonio Timpanaro, Corchiana; Guido Mauro, Ancona; Cosetta Degliesposti, Bologna; Vincenzo Buccalussa, Nicotera; Luigi Pavan, Camisano Vicentino; Paolo Orlandini, Ancona; avv. Adalberto Andreani, Rieti; Lino Pincardini, Monza; Maurizio Ciavatti, Viterbo; di Rimini; Giacomo Minghina, Crema; Giuseppe Messina, Messina; Mauro Cicciocioppo, Paggieta; Erardo Venturoli, Roma; Michele Ippolito, Decio.

Il progetto italiano, sconcertante e inadeguato

■ Caro direttore, nel testo del Memorandum d'intesa tra Italia e Slovenia che il ministro degli esteri sloveno Rupel si è rifiutato di sottoscrivere, non era contenuto alcun impegno del nostro Paese per un trattamento dei gruppi minoritari sloveni delle province di Gorizia, Trieste e Udine secondo il principio della reciprocità.

È sconcertante che il nostro Paese, incapace di produrre, sul tema del riconoscimento dei diritti delle minoranze, un progetto capace di creare una cultura della convivenza intelligente tra le diverse etnie, risponda alle urgenze poste dagli eventi come un interlocutore con strumenti culturali e giuridici insufficienti e inadeguati.

Tentiamo di imporre giuste regole agli altri, ma per gretti calcoli di bottega, per una manciata di voti del Melone o degli «italianissimi» che assicurano il loro consenso ai partiti della maggioranza, non vogliamo che le stesse regole valgano per tutti: italiani di Slovenia e sloveni d'Italia.

on. Silvana Fachin, Roma

■ Caro direttore, in merito all'articolo apparso l'11 gennaio dal titolo «Codacors sui treni, ingiusta la tassa», l'Ente Fs ritiene opportuno precisare che la nuova disciplina mantiene invariata la possibilità, per i viaggiatori che non abbiano potuto acquistare il biglietto prima della partenza, di rivolgersi al personale di controllo e ottenere in treno il rilascio del biglietto, senza pagare alcuna soprattassa.

Scrive lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate, così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Se si avverte il controllore si può fare il biglietto in treno

■ Gentile direttore, in merito all'articolo apparso l'11 gennaio dal titolo «Codacors sui treni, ingiusta la tassa», l'Ente Fs ritiene opportuno precisare che la nuova disciplina mantiene invariata la possibilità, per i viaggiatori che non abbiano potuto acquistare il biglietto prima della partenza, di rivolgersi al personale di controllo e ottenere in treno il rilascio del biglietto, senza pagare alcuna soprattassa.

Caso Carretta

Esilio dorato? No, l'ipotesi è assassino

■ MILANO. «La famiglia Carretta? La pista più probabile per spiegare la loro scomparsa resta quella dell'omicidio». Altro che giallo risolto, altro che esilio dorato ai Caraibi... Il sostituto procuratore milanese Antonio Di Pietro ieri ha gettato acqua sul fuoco dell'ottimismo. Non ci sono riscontri intorno all'ipotesi — anzi alla «certezza», secondo alcune recenti notizie di stampa — che la famiglia di Parma, scomparsa il 15 agosto 1989, viva felice e contenta nell'isola Margherita (Venezuela), in compagnia di 10 miliardi. Dice il magistrato: «Né la questura di Parma, né l'Interpol hanno in mano la minima prova del fatto che Carretta sia ancora in vita. L'Interpol non ha raccolto alcuna informazione al riguardo, nessuno ha potuto darci notizie certe». Da Caracas è arrivata, sempre ieri, una altra smentita. «Non ci risulta che siano qui», ha detto il commissario Franco Fluche, capo dell'Interpol in Venezuela — né che abbiano acquistato la cittadinanza venezuelana».

Resta quindi il mistero sulla scomparsa di Giuseppe Carretta, 33 anni, Maria Chezzi, 50 anni, casalinga, e dei figli Ferdinando, 26 anni, e Nicola, 23. L'inchiesta sulla loro scomparsa viene svolta a Milano perché è qui che fu ritrovato nel novembre 1989 il camper su cui erano partiti per una vacanza. L'automezzo fu rintracciato grazie alla trasmissione televisiva «Chi l'ha visto?». La famiglia sarebbe dovuta rientrare il 28 agosto precedente da una vacanza in Africa. Il veicolo, secondo la segnalazione, era fermo nei pressi dello stadio di San Siro da settembre. L'ipotesi che i Carretta fossero stati uccisi dal figlio Nicola, tossicodipendente, non trovò seguito. Così come non ha trovato riscontro la voce — su di essa è stato costruito il «ritrovamento» — che i Carretta erano fuggiti con i miliardi (una decina) affidati al capofamiglia dalla ditta in cui questi lavorava.

Cagliari, oggi diventa esecutivo il blocco dei beni di famiglia

La polizia non crede ai Kassam: un'ora di vantaggio ai rapitori?

Scatta oggi il blocco dei beni della famiglia Kassam. Ieri a Cagliari il procuratore distrettuale della Sardegna, Franco Melis ha inoltrato la richiesta al Gip. A Porto Cervo, intanto, un lungo «interrogatorio» per Fateh Kassam: gli inquirenti ritengono che l'allarme sia stato dato con un'ora di ritardo. E cresce la preoccupazione per Farouk: nella «prigione» del Supramente il termometro è sceso sotto zero.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Una sfilza di certificati bancari, conti, documenti catastali, sul tavolo del procuratore distrettuale della Sardegna, Franco Melis. Il magistrato li ha esaminati a lungo, ieri mattina, assieme ai colleghi Mauro Mura e Mario Marchetti e ad alcuni alti ufficiali della Guardia di finanza, prima di mettere la firma sotto la richiesta di blocco dei beni della famiglia Kassam: con la «conferma» del Gip Michele Iacono,

terminare lo slittamento. Nessun riguardo particolare in somma all'importante famiglia isanellina, né tanto meno pressioni internazionali, come qualcuno già cominciava a ipotizzare.

Nella villa di Pantogia i Kassam hanno accolto in silenzio la notizia proveniente da Cagliari. Non intendono fare commenti, anzi hanno deciso di chiedere il silenzio stampa sull'intera vicenda. Ma di fatto il provvedimento avrà l'effetto di peggiorare i rapporti, già difficili, con gli inquirenti. L'impressione diffusa tra gli investigatori, infatti, è che i genitori di Farouk non intendano collaborare in alcun modo con lo scambio di ostaggi. «Se l'allarme fosse davvero stato dato dopo dieci minuti — viene fatto notare a Porto Cervo — i banditi non ce l'avrebbero fatta a raggiungere, già in serata, i rifugi del Supramonte.

Che il piccolo Farouk e i suoi carcerieri si trovino in quella zona, del resto, nessuno dubita più. Le ricerche proseguono anche in Gallura, ma sembra più che altro un fatto di routine. Sarebbero arrivati, su iniziativa dell'Agente Khan, anche un gruppo di detectives francesi per un'indagine parallela. Il grosso delle forze di polizia, comunque, è dislocato in Barbagia: vengono «battuti» le piste, di questo drammatico e difficile sequestro.



Farouk Kassam, il bambino rapito in Sardegna

siti ovili e case. Tra mille difficoltà, non ultima quella del freddo. Il termometro ieri, sui monti del Nuorese, è sceso sotto lo zero: una preoccupazione in più per il piccolo Farouk, portato via in pigiama.

Sul fronte delle indagini, infine, si tenta di risalire all'auto usata per il sequestro e la fuga. Secondo alcune indiscrezioni, le forze dell'ordine sarebbero alla ricerca di una Ford Sierra targata Oristano e di una Fiat Uno bianca. E nel commissariato di Olbia viene esaminata con particolare attenzione una denuncia, presentata da un meccanico, riguardante un'auto «sospetta» in riparazione nei giorni precedenti al sequestro: nel bagagliaio, infatti, sarebbero stati notati quattro sacchi a pelo di tipo militare. Per ora è una piccola strascica, una delle pochissime, di questo drammatico e difficile sequestro.

Distrutta dal fuoco la Bieffe di Lucca: racket

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
SANDRA VELLUTINI

■ LUCCA. Ancora il fuoco. In una azienda lucchese, nota per la produzione di caschi in plastica, con sede a Carraia nella zona industriale del Comune di Capannori. L'incendio ha distrutto domenica notte lo stabilimento della Bieffe di proprietà di Daniele Bizzarri, 41 anni, di Capannori. Le fiamme hanno rotto in cenere i due capannoni dove c'erano le linee di produzione dei caschi, ma non hanno toccato né il magazzino né gli uffici. Si calcola che il danno si aggiri sugli otto miliardi, tenendo anche conto della mancata produzione.

La Bieffe è un'azienda che, secondo gli inquirenti, gode di ottima salute, con un nome affermato a livello nazionale. Una firma nel campo dei caschi.

L'incendio è scoppiato l'altra notte verso le due e mezzo. L'allarme è stato dato da un metronotte, ma nonostante il pronto intervento dei vigili del fuoco le fiamme hanno rapidamente raggiunto il secondo capannone. Per spegnere l'incendio sono intervenute squadre dei vigili del fuoco di Lucca, Pisa, Pistoia e Viareggio, che

hanno lavorato per tutta la mattinata di ieri.

È probabile che l'incendio, sicuramente doloso, sia stato appiccato dall'esterno, forse usando benzina: i carabinieri del gruppo di Lucca hanno infatti trovato nei pressi dell'azienda una tanica vuota.

Incendio doloso, dunque. E siamo ormai a quota 27, tra piccoli e grandi, tra quelli appiccicati alle cartiere e quelli che hanno preso di mira altre attività industriali e commerciali, nei più diversi settori. Quello di ieri notte è il secondo incendio che in pochi mesi ha colpito l'a-

zienda produttrice di caschi. A settembre dello scorso anno vennero incendiati diecimila caschi ammucchiati nei magazzini, per un danno di un centinaio di milioni.

Stavolta, per la prima volta, è stato colpito il cuore dell'azienda, la linea di produzione delle calotte in plastica. Di recente, infine, il 13 gennaio scorso, le fiamme, ancora di origine dolosa, avevano colpito una piccola impresa sussidiaria produttrice di involucri per caschi, distruggendone tremila, per un danno di una quarantina di milioni.

Daniele Bizzarri, interrogato a lungo dai carabinieri di Lucca, ha smentito decisamente di aver ricevuto richieste di denaro, subito minacce o tentativi di estorsione, né prima di settembre, né dopo, né prima dell'ingente rogo dell'altra notte. Ma due incendi, più uno «vicino», sono veramente troppi. Impossibile non pensare a qualche avvertimento, messo in atto per una qualche precisa strategia. Certo questi incidenti possono essere attribuiti al caso. Gli inquirenti stanno indagando, e percorrono diverse piste, non escludendo nessuna ipotesi.

Con l'incendio alla Bieffe, un'azienda solida messa ora in ginocchio, si apre il problema occupazionale, anche se il titolare ha già manifestato la volontà di riprendere subito la produzione. Nello stabilimento di Carraia lavoravano una sessantina di operai, ma è soprattutto notevole l'indotto della Bieffe, con più di quattrocento posti di lavoro distribuiti tra industria e aziende artigiane, in Lucchesia, ma anche in Emilia e in Umbria. Una di queste aziende ha già sospeso l'attività lavorativa, ma c'è da aspettarsi che altre nei prossimi giorni prendano la stessa decisione.